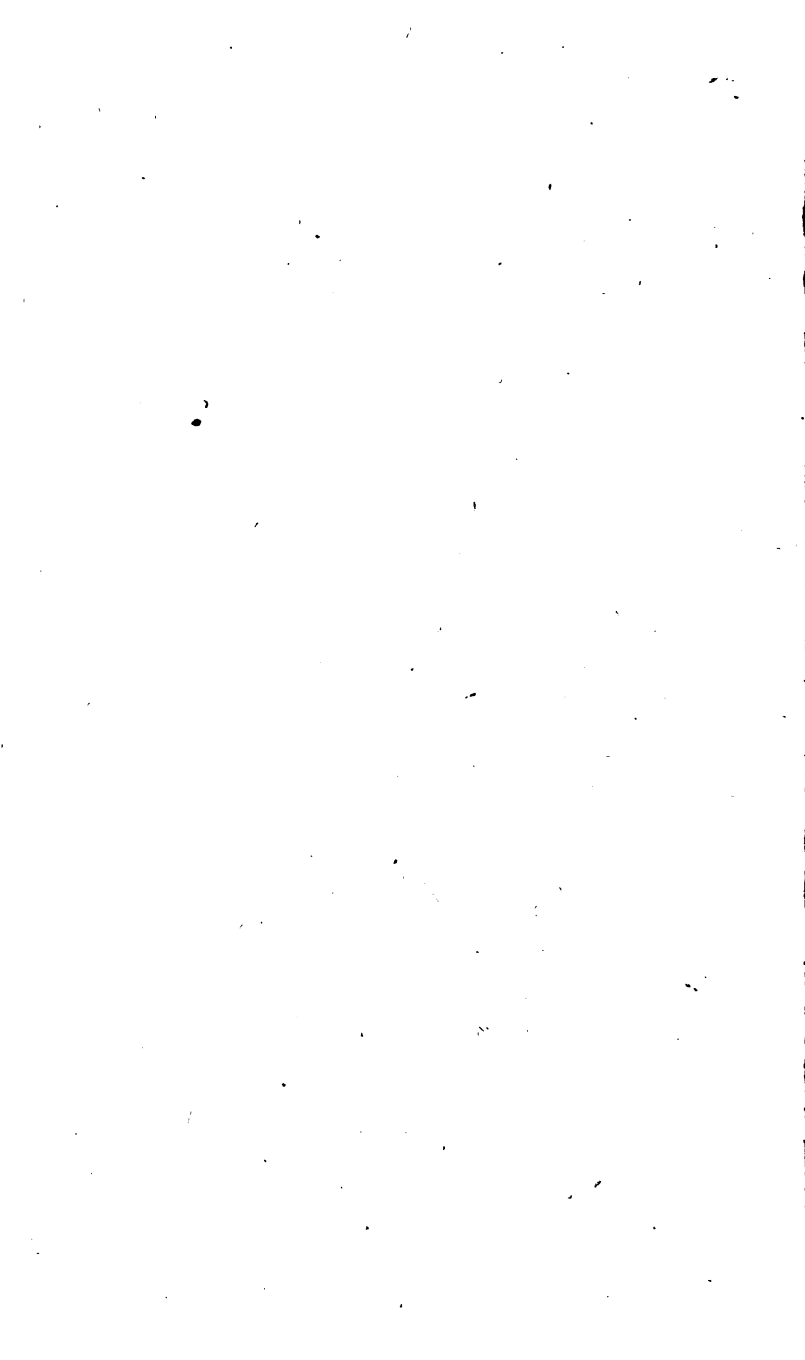
ITALIA REGINA

POESIE

DI

PIETRO MORELLI

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATELLI MARTINI

1864

ITALIA REGINA

POESIE

DI

PIETRO MORELLI

Magnus ab integro saeclorum nastitur ordo.
VIRGILIO, *Egl.* 4.

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATELLI MARTINI

1863

AI LIBERATORI D'ITALIA

Corsero sopra la caduta dell'Impero alto di Roma
ltre quattordici secoli, ne' quali l'Italia sempre divisa,
e soggetta ad opposte fazioni, ed a' Signori stranieri,
offerse, sventurata, ora le crude guerre intestine, ora
ell'Ibero o del Tedesco la rabbia, il furore e la bar-
barie, e quindi i danni, le rapine e le stragi, cagionate
nche spesso da mal'ordite rivoluzioni; e così schiava
provò sempre nel suo seno i tremendi fulmini di Marte,
e fu di tragiche opre ahi! mesto, e spaventevole teatro.
Italia in questo frattempo indarno al suo scampo
qualche suo Principe o Duca, indarno Marco o Piero
chiamava, che troppo deboli erano per liberarla, onde
sparse finora tante inutili querele.
Ma il Cielo pietoso finalmente a te ridona, o patria,
la sospirata Libertà. Oppressa dal Borbonico, e più dal
tirannico giogo Austriaco, e già ridotta all'ultimo de-
stino, mandavi i moribondi tuoi gridi di dolore. Pene-
trarono questi nel cuore dei due incoronati Itali Genj,

che mossi dal caldo, e vero affetto di patria, li ved
sti stringere l'armi, divenire tuoi Campioni, vince
e snidare i nemici, e farsi tuoi Liberatori.

O gran Napoleone, Monarca de'Monarchi, erede del
virtù di Lui, che oscurò tutte le imprese, e gli Er
di Grecia e di Roma, se vasti sono i tuoi disegni,
cose veramente eterne per farti eterno vai opran
sulla terra, per certo questa sarà l'opra, che conse-
gnerà il tuo Nome all'Immortalità.

O gran Vittorio Emanuele, Re Galantuomo e libe-
rale per eccellenza, prode Guerriero, tu che Italianis-
simo per liberare da servitù la patria oppressa espo-
nesti la corona, e pien di bellicoso ardore ti avanza-
sti tanto col brando nel forte della mischia, che cors
pericolo la tua stessa preziosa vita; prendi, che ne sei
ben degno, lo scettro, che tutta Italia t'offre sponta-
nea e doverosa, e che il giusto Cielo a te solo destina.

Gloria a voi dunque, o sommi e veri Eroi, Padri
della patria generosi e magnanimi, che scacciaste gli
empj ed ingiusti oppressori; a Voi la libera Italia in-
nalzi archi, colossi, teatri e templi; di Voi suoni la
Fama, parlino le Storie; e di Voi cantino le trombe,
molto più d'Achille e d'Enea degni della penna di
Omero, e di Virgilio. I nomi vostri saranno per sem-
pre scolpiti nel cuore di tanti milioni d'Italiani, che
spezzate finalmente le catene, impararono a conoscere
la libertà, ed a meglio estimare i successi di Lugrezia
e di Virginia, il patriottismo di Cornelia e di Veturia,
e l'invitto coraggio di Clelia. (1)

Dopo Voi vivano pure eterni Garibaldi e Cavour,
che tanto oprarono col senno, e colla mano. All'uno,

Ministro di Sardegna e primo Politico di Europa, che in questa sì difficile questione con ammirabile energìa e saggezza ne trattò tutti gli affari diplomatici, è ben dovuta lode e riconoscenza; e lode e riconoscenza all'altro, che valoroso, e pieno di nuov'arte e strategìa con piccolo numero di giovinetti animosi, ma inesperti conquistò il reame delle due Sicilie, onde a ragione si chiama l'Eroe dell'età nostra, e nuovo Leonida, ma Leonida vivo e vincitore.

Sia benedetta, e sempre viva ancora nella nostra memoria la Francia, che alle nostre l'armi sue fraternamente congiunse, onde fu vinto e scacciato il maggior nostro nemico e tiranno; e così l'Inghilterra, la di cui simpatìa, e il favore spiegato per l'Italia molto valsero alla sua liberazione; onde all'occasione noi saremo sempre pronti in ricambio

Di versar generosi e sangue e vita. *Cotta.*

Riguardate con occhio benigno, o prodi e magnanimi Liberatori questi miei poetici componimenti; che se non sono pari al vostro merito, nè all'alto soggetto, almenò potrò dire:

Che quando io posso dar, tutto vi dono; *Ariosto.*
E se povero il don, ricco è'l desio. *Varchi.*

L'AUTORE.

SONETTI

SONETTO

1.

All'Italia, liberata da Vittorio Emanuele.

—

Italia, oh de' tuoi servi (e ben lo sai)
Serva derisa per l' oprar tuo stolto,
Onde tanti e sì gravi affanni e guai,
E in seno un nembo hai di saette accolto; (2)

Italia mia, sorgi e respira omai,
Che un divo Genio a schiavitù t' ha tolto;
E il suo lume, che 'l Sol vince d' assai,
Bello ti fa, ti fa sereno il volto.

Libera alfine da sì lunghe pene
Al vincitor Vittorio apri le soglie,
E l' infrante scuotendo aspre catene

Coi cari figli redivivi esulta,
E disdegnosa alle giacenti spoglie
Del tuo nemico calpestando insulta.

2.

Sullo stesso argomento.

Arrise al tuo desir l'ora opportuna,
 Italia alfine, e la benigna sorte;
 Godi, poichè se' ancor libera ed una,
 E fatta in arme poderosa e forte.

Non ti fidar però: varia è fortuna;
 E se voli del Ciel fino alle porte,
 Vedrai che 'l fato precipizj aduna,
 E spesso in alto sta periglio, e morte.

Odi quindi i miei detti, e fa conserva:
 Sempre Unità, Concordia in te vi sia,
 Se più non vuoi languir, qual fosti, serva.

Voi spettatori Secoli futuri,
 Se un giorno Italia le mie voci obblia,
 Fede farete de' veraci auguri.

3.

Sullo stesso argomento.

Ah non fia ver, che quell'Italia, quella
Che già l'ire provò del destin fero,
E vil sen giacque per tant'anni ancella,
Ostia innocente di tiranno altero;

Ah non fia ver, che a sè stessa rubella,
Cura d'opre non prenda e d'onor vero,
Che Gloria apprezza e Libertà ben ella,
E fede osserva al suo valor primiero.

Anzi, sorgendo con più forza e sdegno,
Varcar Tile vedremo e i lidi Eoi,
Ed ardita sprezzar d'Ercole il segno.

Duce è Vittorio, che di palme onusto
Rapirà il vanto a' più famosi eroi,
D'Alessandro maggior, maggior d'Augusto.

4

Risorgimento del Regno d'Italia.

Dopo la fiera Aquilonar tempesta,
Che qui vasta apportò strage e ruina,
Alfin, deposta la funerea vesta,
Reduce or vien la Libertà Latina.

Memore ancor delle passate gesta,
Onde un giorno fu tanto al Ciel vicina,
L'ardir primiero e il suo valor ridesta,
E torna al soglio l'Itala Reina.

Le virtù antiche ecco apparir con lei;
Ecco risorti tra' suoi figli ancora
Nuovi Fabj e Scipion, Giulj e Pompei.

Debbe Italia a Vittorio, e questi a quella:
Vittorio ignoto senza Italia fora;
Fora senza Vittorio Italia ancella.

5.

A Vittorio Emanuele, amante di Caccia.

—

Ah scorri il monte e il pian con piè gagliardo;
Insegui cervo, o fera altra silvestra;
Scocchi, Vittorio, l'infallibil dardo
La feritrice tua mano maestra;

Se tutta Europa affisa in Te lo sguardo,
Il tuo coraggio in finta pugna addestra;
Tempo verrà, che l'Alemanno al Sardo
Mova la guerra; e qual sarà tua destra?

Veggio la spada tua, che mai non erra,
Come fa scempio tal ch'io discoloro;
Come l'avverse squadre e strugge e atterra.

È tua la gran vittoria . . . Ah! vieni, o Marte,
Vieni a mirar l'Eroe, che tanto onoro,
E di pugnare apprenderai nov'arte.

6

Vittorio Emanuele, vincitor d'Italia.

—

Italia tutta vincitor trascorse
  L'Eroe Sabaudo col fulmineo brando,
  Onde ogni Re, vinto e cacciato in bando,
  Ambe le mani per dolor si morse.

L'Austro, che primo già ferir si scorse,
  Or va col fianco insanguinato errando;
  Ma in seconda tenzon cadrà pugnando;
  Io son pōeta, e non favello in forse.

Anzi del Fato apro il volume, e leggo,
  Che l'antico Eridàn medita e trama,
  E l'Istro attende orribile vendetta.

E l'Ombra altera di Quirino io veggo
  Sul Campidoglio, che dall'Alpi chiama,
  E il gran Vittorio a coronarsi affretta.

7

Venezia e Roma.

—

Solo e pensoso per deserti lidi
Un giorno me ne gía, come solea,
Quando insieme dal ciel scendere io vidi
Gradivo armato, e la Ciprigna Dea.

Non senti i dolorosi ultimi gridi
Di Venezia mia Suora? Ella dicea;
Il tiranno deh! tu scaccia, od uccidi;
Cessi il suo pianto, e la sua sorte rea.

E Marte a lei: La mia città pur serba
L'empio Borbon, chè un Dio maggior prevale
Alla mia possa, alla vendetta acerba.

Tempo presto verrà, che tarpar l'ale
Vegga a costor; ma ciò il Destin riserba
Al gran Vittorio, che di me più vale.

8

Il Re Galantuomo.

Di patrie elette bellicose squadre,
O gran Vittorio, Capitan ti festi,
Ed all'Italia libertà rendesti,
Onde a ragion si vanta e figlia, e madre.

Per te studi, ed ingegni, opre leggiadre
Crescere e rifiorir quinci vedesti;
E, tua mercè, cangiati i dì funesti,
Pur felici ne fai men Re che padre.

Amor ne' nostri petti e tempio ed ara,
Sir grande e saggio, generoso e giusto,
(Nè fia che 'l Ciel s'adonti) a te prepara.

A tua virtù fia questo un regno angusto,
Se son tutti in te sol riconti a gara
Nerva, Aurelio, Trajan, Tito ed Augusto.

9

Vittorio Emanuele nuovo [illegible].

Ecco duo Legni gir solcando l'onde,
Mentre tranquilla il loro corso affida:
Prudenza ha l'uno consigliera e guida;
Fortuna l'altro instabile seconda.

Ma non arriva a guadagnar la sponda,
Stolto! chi l'aura crede amica e fida;
Alza poi invano i gemiti e le strida,
Chè l'inghiotte voragine profonda.

Ah! Vittorio, se Tu la saggia Nave,
Che, più che irato ciel, calma infedele
Sempre paventa perigliosa e grave;

Onde, armata di remi, alberi e vele,
Unqua de' venti il furïar non pave,
Valicando sicura il mar crudele.

10

Francesco Giuseppe, Imperator d'Austria, nuovo Annibale.

Scenda il nuovo Annibàl, di strage vago,
Quell'Annibàl, ch'Italia odia ed onora,
E, dell'aspra sua sorte ei mal presago,
Vegga il gran Fabio redivivo ancora.

Vegga già farsi del suo sangue un lago,
Che fatale anco a lui fu la dimora;
Ed apparir dell'African l'immago,
Che in volto lo conturba, e lo scolora.

Tardasti o Sire; già disfatto è il campo,
Vana la fuga; e tu perverso ed empio
Tregua, tel giuro, non avrai, nè scampo.

Temi del vincitor l'ire e i furori;
Del Punico guerrier segui l'esempio:
Mordi l'anello, t'avvelena e muori.

11

Napoleone, liberatore d'Italia.

Giacea Donna real oppressa e stanca,
Le trecce arsa, di sangue il sen vermiglio;
Era la faccia sua dimessa e bianca,
Dal Germanico stretta ingordo artiglio,

Virtù, che a' valorosi unqua non manca,
E per strazio non langue o per periglio
Entro quell'alma generosa e franca,
Mosse lo sdegno, e la pietà d'un Figlio.

Napolëon per lei la spada strinse,
Vendicar volle tante offese ed onte,
E qui venne pugnando, e vide e vinse.

Sorgendo Italia dall'obblio profondo,
Alto gridò, rasserenata in fronte:
Il cor di Tito non è solo al mondo.

12

A Napoleone III.
Protettore delle oppresse Nazionalità.

—

O della terra Imperator temuto,
E riverito ancor dall' età nostre,
A cui Gloria, e Fortuna umil si prostra,
Dio di guerra e di Pace, io ti saluto.

Italia, che di pianti ampio tributo
Pagò finora, il crine abbella e innostra,
E per Te, non più serva, addita e mostra
Ogni tiranno suo vinto, e caduto.

Da Te le sorti tutta Europa attende;
Nè può star più sull' ale il gran momento,
Che il suddito al Monarca unito rende.

Sire, Te ad alte imprese il Ciel destina;
Ma se lo schiavo popolo hai redento,
Questa è più che mortale opra divina.

15

A Napoleone III.
che scrive la Vita di Giulio Cesare.

Fu Cesare un Eroe. Retto si spinse (5)
Per la via della Gloria, ond'ei si noma;
Alto guerriero pugnò forte, e vinse
Pompeo, Catone, l'universo e Roma.

Le geste sue con aureo stil dipinse,
E di gemino serto ornò la chioma;
Ma un tanto lume in parte allor si estinse
Che a sè la patria feo soggetta e doma.

Di Lui tu scrivi, e per altrui vincesti,
Napolëone; a giogo empio inumano
La patria tua, la patria mia togliesti.

Or chi di voi l'alloro avrà secondo,
Se con l'opre del senno e della mano
Vincesti, o Grande, il vincitor del mondo?

14

Al Principe Napoleone, pel suo Discorso fatto al Senato e pubblicato nel 1851.

—

Nome caro agli Dei, Napoleone,
Gloria e splendor del tuo gran Ceppo invitto,
Di cui in te fêro le virtù tragitto,
Dell'Italico onor forte campione;

Come ti spinge a meritàr corone
L'anima grande, e il memorando Editto,
Onde spera l'Europa, e il suo delitto
Teme il crudo Signor dell'Aquilone!

Destrier dagli occhi, e dalle nari spira
Quello che trasse dal paterno armento
Impazïente foco, e la bell'ira.

Aquila sfida le tempeste e 'l vento,
E con rapidi vanni alto s'aggira,
Di fulmini ministra e di spavento.

15

Alla Francia.

Gallia, pugnasti? La Criméa, la China
Coll' Algería caddéro alla tua possa:
Non così forte, in sua virtù divina,
Giove tonava sovra Pelio ed Ossa.

La temuta dell' Orbe un dì reina
Schiava vedesti e, da pietà commossa
A tanto strazio ed alla sua ruina,
Fu allora la tiranna Austria percossa.

Oh! quanto Italia ti diè onore e gloria,
Se tu la vita, e libertà le dêsti:
E il mondo applaude all' immortal vittoria.

Nè dall' armi tue invitte unqua fu visto,
Se l' Asia, Europa ed Africa vincesti,
Più bel trionfo, ed un più degno acquisto.

16

All' Inghilterra.

A te sia amico il Ciel, placida l'onda,
Nè insalutata andrai classica terra,
Che sei di peregrino oro feconda,
E in Occidente il mar circonda e serra.

Fulmine fu la tua lingua faconda
Quando a' stranieri usurpator fe' guerra,
Onde spira l'Italia aura seconda,
E le catene sue spezza, ed atterra.

Qui venne il Gallo, e militò con noi;
E l'Aquila cacciando entro il suo nido,
Parve tra l'armi un popolo d'Eroi.

Ma in seno Ausonia altri tiranni avrebbe,
Se tu non li fugavi, Anglia, col grido,
E schiava, non regina ancor starebbe.

17

Cavour, gran Diplomatico, e Ministro del Re di Sardegna.

Ecco l'eccelsa e combattuta Nave,
Che cerca ardita d'afferrar la sponda;
Altri affida il suo corso, altri 'l seconda,
Sicchè nuota sicura, e più non pave.

Ahi! non dura del mar calma soave,
Che de' Glauchi, e Triton la schiera immonda
Il ciel conturba e ne sconvolge l'onda,
E nembo appare minaccioso e grave.

Ma di questo naviglio, a cui sovrasta
Fato crudel, che 'l vuol dall'acque assorto,
Fassi nocchiero il gran Cavourre; e basta.

Mentre l'Invidia or si contorce e freme,
Giunti noi salvi con l'abete in porto,
Sulla procella rideremo insieme.

18

In morte del Ministro Cavour.

Spiega la trionfal, Morte, tua insegna,
E va, se vuoi, di tanta spoglia altera;
Ma pur non è la tua vittoria intera
Qual la mente superba orna e disegna.

Quegli partío; l'eccelsa anima e degna,
Che compiè sua giornata innanzi sera,
Benchè salita alla Cagion primiera,
Quì vive, e ne'cor nostri alberga e regna.

Vive Cavour, chè Fama il nome spande;
Vive, sculta l'immago in bronzi, e in marmi;
Vive, e vivrà nell'opre alte ammirande.

Se giunse Italia in porto, ed ebbe impero,
Al senno suo lo debbe più, che all'armi:
Onorate l'altissimo Nocchiero.

ODE SAFFICA

1.

La prima Festa Nazionale (1861)

Calpesta Italia la servil catena,
Vinto e scacciato ogni stranier tiranno;
Già l'antica sen vien Pace serena;
Cessa l'affanno.

Ebbra ride la gioja in ogni petto;
Di Numi questo suol fatto è soggiorno;
E il patrio Genio in venerando aspetto
Saluta il giorno.

Gioite, o Grazie, e voi gioite, Amori;
Mandate all'etra lieti applausi, e viva;
Tutto è sparso il sentier di lauri, e fiori:
Vittorio arriva.

Salve, oh fra quanti questa terra ornaro,
  Invitto Eroe, Liberator possente!
  Sempre, ed ovunque andrai famoso e chiaro:
                    Grida la gente.

Per te fia grande questa Patria ancora,
  E per te fia d'Eroi madre e nutrice;
  Sera mai non avrà sì bella aurora:
                    Febo il predice.

Io che farò, se di sue palme altera
  Oggi festeggia l'Itala famiglia?
  Vuoterò di Sciampagna, e di Madera
                    Una bottiglia. (5)

E in sì felice dì, sacro alla Gloria,
  Che termin pose a tanto duolo e al pianto,
  Io, domator degli anni, alla Vittoria
                    Scioglierò un canto.

A replicar d'Emanüello il nome
  Insegnerò de' giovanetti al coro;
  Ed a lui voglio l'onorate chiome
                    Cinger d'alloro.

ODE

2.

Le Vittorie del 1859.

Il Regnator dell' Istro
La voce assordatrice alza di guerra,
E qui vasta d' incendio orma vi stampa;
Del suo destin sinistro
Ei mal presago, sulla Sarda terra
Con infinita soldatesca accampa;
D' ira e di rabbia avvampa
Qual temerario Capanèo, che 'l telo
Osò, ma indarno, provocar del Cielo.

Sire, che speri, o tenti?
Non vedi occidental nembo addensarse?
Già rugghia e freme, e sovra te si stende.
Colà nemici i venti,
Colà fien le tue forze a terra sparse,
Chè furor disperato il cor t' accende.
Cangian tempi e vicende;
E già se' giunto a disperar salute,
Chè numero non val contra virtute.

Pronte le genti, e l'armi
L'Italia a liberar, la Musa mia
Indignata di Giano apre le porte;
E bellicosi carmi
Sveglia nella sopita fantasìa,
Mentre si affretta pel sentier di morte;
Imperturbata e forte
Mira il sangue e le stragi, e al merto s'ode,
E della patria ai Difensor dar lode.

Ecco schierarsi in campo
L'Italo-Franco esercito raccolto,
E con l'armi risponde alla minaccia;
Della vittoria il lampo
Apertamente gli balena in volto,
E 'l sangue in petto all'inimico agghiaccia;
Già l'urta, e il batte e il caccia
Oltre il Ticino e il Po, mentre il suol tutto
Empie di morti, empie d'orrore e lutto.

Già primo Montebello,
Poi Magenta lo sa, lo sa Palestro,
Che andâr satolli di Tedesco sangue.
O Condottier novello,
Cedi la palma al Condottier maestro,
Che memoria dell'opre unqua non langue;
Non rammenti ch'esangue
Tante volte cadesti?... Ah! va; destino
Assai peggior t'attende in Solferino.

Ben venti volte il Sole
  Non avea fatto in ciel l'usato giro,
  Che cesse il vinto al vincitor Milano;
  E la Titana prole,
  Sentendo in cor gravissimo martiro,
  Si raccogliea di Mantova sul piano.
  Oh pensar stolto, insano!
  Aspirando il suo Duce alla vendetta,
  Ancor minaccia, e il sesto cozzo aspetta. (6)

Come leon, che armento
  Pavido assale, fra le squadre avverse
  Tal si presenta allora il Marte Franco;
  Nel bellico cimento
  Il sangue allaga, e van l'orde disperse,
  Che il segue Morte, e lo Spavento a fianco;
  Non vien sua possa manco
  Fra quell'oste, e qual folgore che passa,
  Abbatte quanto incontra, arde e fracassa.

Braccio di Dio tremendo!
  Caggiono di ladron salme infinite
  Al fulminar d'ignivomi metalli;
  Ampio fa strazio orrendo
  La spada, e corpi, pieni di ferite,
  Accatastati, estinti empion le valli;
  Insegne, arme e cavalli
  Perde il Teutono campo omai sconfitto;
  E n'è l'onore ad un sol giorno ascritto.

Così l'Eroe combatte,
E non l'armi, sol giova il piè veloce
Al rio nemico, che alla fuga inchina;
Ma nel fuggir lo batte
L'ira del Ciel, chè a far scempio più atroce
Contro desolator turbo rovina; (7)
Non così Salamina,
E non Marengo strage egual mai vide
Come questa che porta il mio Pelìde.

Poichè le penne mira
Il bicipite Augello aver perduto,
E mal'atto a ferir sente l'artiglio,
Arde di scorno e d'ira
E, di dolor mandando un grido acuto,
Cerca altro nido nel fatal periglio;
Ma è vano ogni consiglio,
Che di Peschiera, e di Verona il muro
A lui schermo è mal fermo, è mal sicuro.

La notte alta sorgea,
Quando d'Austria al Signor, nel sonno immerso,
L'augusta di Quirino Ombra s'affaccia;
Benchè co'rai parea
Che di lume accendesse l'universo,
Vêr lui si volse nubilosa in faccia;
E tal gli feo minaccia,
Che per la tema un gelo al cor gli corse,
Indi le mani per dolor si morse.

Roma ed Italia è questa,
Che dal real mio genio ebbe i natali,
E alla scuola di Marte io l'educai;
Quindi l'Aquila presta
Lunge spiegò l'infaticabil'ali,
E giunse ove del Sol giungono i rai;
Onde superbo andai
Più che per tanti conquistati regni
De' miei figli ed eroi sublimi e degni.

Ahimè! già cadde estinta
Questa donna, e del mondo alta reina,
Colpa del Tempo, o per voler del Cielo;
Pur da se stessa vinta
Costei cadde, e di tanta ampia ruina
Il destin non incolpo, o mi querelo;
Ma mente e cor ti svelo:
Duolmi se gente vil beffa ed insulta
Questa che langue omai serva ed inulta.

E più di te mi dolgo,
Che facesti di lei barbaro scempio,
Stretta le braccia e i piè d'aspre ritorte;
Ma già le spezzo e sciolgo,
E sarai scopo all'ira mia, Sir'empio,
Finchè d'Italia cangerà la sorte;
Napolëone il forte
Ministro elessi, e il fido Emanüele;
È pietà co' crudeli esser crudele.

Fin qui l'Ombra lagnossi,
Indi ratta disparve in mezzo ai lampi,
Colui lasciando vergognoso e afflitto,
Che del suo sangue rossi
Vedea di Marte i mal pugnati campi,
Ed ulto a pro d'Italia il suo delitto;
Vedea Vittorio invitto
Sulla terra Lombarda, ov'Esso impera,
Inalberar la tricolor Bandiera.

O trïonfal Vessillo,
Che riverito e sospirato tanto
A noi ritorni e libertade e regno;
E d'un fedel Camillo,
D'un forte Scipio e del gran Giulio accanto
Mostri nel Re dell'Alpi emulo degno;
Deh non ti prenda sdegno,
S'io di Gloria la face orno e raccendo,
E a te devoto la mia cetra appendo.

3

Contra l' Austria.

A che più tardi, o Musa?
  Lungi, lungi da me colla tua lira;
  Canto tra noi non s' usa,
  Ove giusto furor freme, e cald' ira;
  Tra il ferro, il fumo e 'l foco
  Solo Marte è 'l mio Nume, e Marte invoco.
Perchè Natura, e 'l Cielo
  Amoroso mi fêr padre e marito,
  Onde il mio core anelo
  Alla pugna trovò calle impedito,
  Chè con ardente spada
  Fatto avria larga, e sanguinosa strada?
A me dunque la penna,
  E la Fama in mio nome alzi la voce;
  Suoni Eridàno, e Senna,
  Che Italia liberar, già posta in croce;
  Suoni per ogni lido,
  Che l' Aquila è cacciata entro il suo nido.
Teutone vil, non sono
  Della Vistola no queste le prode,
  Ove usurpasti un trono
  Da tre percosso, e del valor la lode;
  Nè più l' Italia è quella,
  Che inerme, e sola un dì rendesti ancella.

Sotto il tuo crudo impero
Qual puossi strazio immaginar più rio,
E qual dolor più fero,
Misera! nove lustri ella soffrìo;
E il lamentar che fea,
All' onte più villane onte accrescea.
L'Augel con doppio rostro
Di quai ferite non le aperse il seno,
Chè la fame del mostro
Per più e più divorar non venìa meno!
Non ha pietà ricetto,
Ma tirannìa, barbarie entro quel petto.
Ah di dolore i gridi (8)
Alfin il Ciel ferîr, ferîr la terra!
Due patrj Genii io vidi
Mover concordi ad animosa guerra;
Nasce speme e conforto,
Che l'Italo valor non è ancor morto.
Congiunto questo al Franco,
De' rei terror, chi fia che gli resista?
Rotta la pancia, e il fianco
Ancor l'Austria ne serba, e ben fu vista
Mille volte pentita
Prostrarsi al piede, e domandar la vita.
E se del Volga in riva
A virtù tanta il rio destin fu duro,
L'alta cagion si ascriva
Ai gelidi rigor del pigro Arturo,
O d'altri all'ardimento;
Tu sol vanti, spergiura, il tradimento.

Ma colma è la misura,
Nè più inulto può andar tanto delitto,
Chè inorridì Natura,
E il gran gastigo là nel Cielo è scritto;
Aspetta, o Sire, aspetta
La giusta, e provocata alta vendetta.
Ecco l' armi e bandiere,
Ecco cento falangi e cento armarse;
La spada uccide, o fere,
Già son le squadre avverse a terra sparse;
Già cadde in un momento,
O sparve l' oste, come nebbia al vento.
Ma nel morir, fellone,
Guarda e mordi quel suolo, ove regnasti;
E, venuto a tenzone,
Sia gloria il dir, che contra noi pugnasti;
Sia gloria il dir: Qui fui;
Ora vattene, iniquo, a' regni bui.
Cada l' empio tiranno
Che, dell' afflitta umanità che geme
Alle voci d' affanno,
E a' gridi sordo, la conculca e preme;
E sia di lui lo scempio
Eternamente a' Re malvagi esempio.
Taccia i vantati Eroi,
Nè Fama ostenti più Bruto e Catone,
Ma soli omai tra noi
Napolëone, Emanuêl risuone;
Ch' ai difensori Augusti
L' Ombre s' inchinan degli Eroi vetusti.

4

Italia liberata

Qni stette, e qui superbo in vasto piano
Smisurato Colosso alzò la testa; (9)
Portò strage funesta
Qui con lo scettro rugginoso in mano;
Ma l'empio indarno al cielo osò far guerra,
Che un picciol sasso rovesciollo a terra.
Al cader del tiranno applause il mondo,
Fiorîr le rose, inaridîr le spine;
Di più bei raggi il crine
Ornossi Febo, e il suol tornò fecondo,
Mentre quel sasso allor crebbe, e salio,
Che, Salve! ognun gridò, Monte di Dio.
Italia mia! la mistica favella
Oscura più non è; la nuova aurora
Ecco che spunta fuora,
E a te reca stagion ridente e bella,
Fugata omai l'orribil notte, e 'l verno,
Che facean di tue piagge aspro governo.
O terren, di natura almo giardino,
Come se' vago mai, come innamori!
Quante guerre, e furori
Sempre in te non raguna empio Destino!
Quanta barbara gente a far rapina!
Quanta barbara gente a tua ruina!

Folle, che dissi? A che dannar la sorte?
Colpa de' vizj tuoi, che cari avesti,
La libertà perdesti,
E sol nel tuo bel volto abita morte.
Soffri, stolta, tu soffri affanni e guai,
E ancor tra gli agi e l'ozio, Italia, stai?
E a che tanta beltà vantar ti giova,
E ostentar figli per tant'anni, e lustri
In pace, e in guerra illustri,
Se forza in te non più, nè ardir si trova?
Invan ti lagni del perduto onore,
Se perdesti virtù, senno e valore.
Madre d'eccelse imprese è la fatica; . . .
Abbassa, Italia, vergognosa il ciglio,
E, cangiando consiglio,
Del mirto in vece or cingi elmo, e lorica;
E rinascer vedrai presto tra noi
Genii di pace, e generosi Eroi.
Dei due calli diversi Ercole invitto
Scelse, ed ascese il faticoso e l'erto;
E trovò in cima aperto
Di Gloria il tempio, ove il suo nome è scritto;
E per tante fornite illustri prove
S'aggiunse ai numi il gran figliuol di Giove.
Ah! certo un Dio pietoso a rio servaggio
Ti toglie, Italia, e in trono oggi t'asside;
Non superbir; non ride
Al dolce riso di fortuna uom saggio,
Che al vagante favor fede non presta:
Chi Re dorme talor, servo si desta.

Sia gloria al gran Vittorio, Italo lume,
Che a liberar la patría oppressa accinto,
Il rio tiranno ha vinto,
Amico Genio, e tutelar suo Nume;
Gloria al Cirnèo Campion che, a lui consorte,
Di sè stesso maggior, sfidò la morte.
A Voi, che offriste generosi il petto,
E che nel fero bellicoso ludo
Foste elmo, spada e scudo,
Di patrio e caldo accesi innato affetto,
À voi primiero io porto al crin corone,
Chè giunta è degli Eroi l'alta stagione.
E tu, Italia, che fai? — Donna avvilita,
Desta dal sonno, in cui giacea sepolta,
E da sorpresa côlta,
Stupida e immota sta, dubbia di vita;
Pensa poscia e sospira, osserva e tace. . .
Ma quanto il suo tacer, quanto è loquace!
Arse allora di sdegno, e, benchè fosse
Tra lascivie e piaceri ebbro e languente
Quel fier suo spirto ardente,
Tutta quanta dell'armi al suon si scosse;
Obblia vergogna, e freme; e più non bada,
Che cinger l'elmo, e insanguinar la spada.
Così là in Sciro il giovinetto Achille,
Che scorto Ulisse in militare arnese,
Feroce armi richiese,
E dagli occhi vibrò lampi, e faville;
Ed opre tante di valor poi feo,
Onde a terra per lui Troja cadéo.

Ma distrutte le schiere Austre nemiche,
Vinta la pugna vede, ella regina.
Allor lo sguardo inchina,
E, ripensando alle bell'opre antiche,
Si volge la d'Eroi madre, e nutrice
Ai duo suoi figli vincitori, e dice:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E il dì che avanza di tant'anni il pianto,
A voi fia sacro e santo,
E il voler vostro ognor per me si faccia;
Io giuro intanto, fatta or saggia e forte,
Odiar la servitù più che la morte.

—

5

Italia liberata (10)

Ab Aquilone fumus veniet.
Isaia, Cap. XIV.

—

Io vidi (oh vista, onde ancor tremo e gelo,
E per stupore ho le pupille immote !)
Nell'Iperboreo cielo
Vidi apparir, maligno astro, Böote;
Fin qui tra noi piovea,
Benchè pigre il suo carro abbia le rote,
Il triste influsso di sua luce rea;
Ma si fe' smorto, e sparì vinto allora
Che nunzia di un bel dì sorse l'aurora.

Uscia già fuori il Sol, quando mirai
Crudo Aquilon, che col suo soffio algente
Danni infiniti e guai
Recava a questa terra, a questa gente;
Non solo fiori ed erbe,
Che coi bassi tugurj orribilmente
Cento e cento scotea moli superbe;
Giunsevi Noto, e pagò il fio, respinto
Il suo rivale di catene avvinto.

Gonfio un fiume real ruppe la sponda,
E verso noi spingea l'altero corno;
Sassi menando l'onda
Mettea spavento, e minacciava intorno;
Fuggir greggi e pastori,
Ville e cittadi in questo infausto giorno
Tremar vedeansi incontra a' suoi furori;
Quand'ecco gente accorsa, argine appare,
E per le prime vie tornossi al mare.

Sceso dai monti, ringhiando per fame,
E per lungo cammin quasi già stanco,
A far le mandre grame
Apparvemi dinanzi un'Orso bianco;
Pago non è, nè sazio
Se di giovenca non addenta il fianco;
Ecco l'assale e vien per farne strazio;
Ma nel ventre col corno aperto un foro,
Tolse la vita all'empia fera il Toro. (11)

Alzo allor gli occhi, e per le vie del vento
Rapida dalle Nordiche foreste
Vidi, strano portento!
Un'Aquila calar, ch'avea due teste.
La perfida grifagna,
Nata per divorar, l'ugne funeste
Sovra bella spiegava e gentil'agna;
Da un cacciator ferita a cader venne:
E l'augel predator preda divenne.

Alfin sopra focoso alto cavallo
Un guerrier tutto armato a noi venia;
Vedeasi il nero e il giallo
Sopra l'abito bianco, che vestia.
Ove scorrea, pertutto,
Omicida e fellon come Golia,
Rapine fea, strage portava e lutto;
Novo Davide allor comparve, e l'empio
Rimase ai tristi usurpatori esempio.

—

6

Italia Regina

—

Italia, no, la tua virtù non muore,
Benchè dal Fato combattuta, oppressa;
Ma più affina, e rinforza anco sè stessa
Quanto più la tormenta il rio furore;
Anzi ha lume e splendore,
Come acciar più lucente, e più venusto
Diventa ai colpi di martel robusto.

Deh tu consenti che, tuo figlio, io prenda,
E tuo cantor, più di Promèteo audace,
Una favilla da sì viva face,
E 'l basso stile, e l'estro mio n'accenda,
Onde l'ala distenda,
Come il Cigno Tebano un dì solea,
E l'immensa ne scorra aura Febea.

O Re del Norte, vendicaste alfine
Troppo gli affanni, che da Italia aveste,
E troppo tutta crudelmente empieste
Di spavento, di stragi e di ruine;
Abbia Empietà quì fine,
Che in suo soccorso guerreggiar si vide
Il Franco Marte, ed il Sabaudo Alcide.

All' apparir di duo tai Numi arrise,
E il crine a sì gran donna ornò Vittoria;
Guardò, che umil si stava in tanta gloria;
Guardò le sue vendette, e ne sorrise;
In soglio la rimise,
Su quel soglio temuto, a cui fu scorto
La fronte un dì piegar l' Occaso, e l' Orto.

Spettacolo superbo era a mirarsi
Costei, ludibrio in pria d' empia fortuna,
La vesta qui depor lacera e bruna,
E di bende reali il capo ornarsi;
Ah beato chiamarsi
Sol può colui, che ha caldo Italo petto,
E fu a tal vista, e a tanta sorte eletto!

Così, se da sè stessa a cader venne,
Oggi dal cener suo sorge, e rinasce;
Come Fenice là, dove il dì nasce,
Vita novella dal morir rinvenne:
Già riveste le penne,
Che formato il suo rogo incontro al Sole,
Di sè medesma è genitrice, e prole.

Risorta appena, al ciel poggia sublime
Qual' Aquila di franche ardite piume;
Già di seguirla invano altri presume,
E maraviglia, e riverenza imprime.
Giunta all' eccelse cime,
Tanto il nome d' Italia alto rimbomba,
Che suon cangia mia cetra, e si fa tromba.

Sperava il tempo di domar costei,
O distrugger dal fondo il sommo impero;
Ma del Veglio arrestàr l'aspro pensiero
Nuovi Fabii e Scipion, nuovi Pompei:
Che le palme, e i trofei
Sono nomi ben noti a' Genii suoi,
E questo sacro suolo è pien d'Eroi.

Garibaldi e Cavour, il merto vostro
Per forte spada, e consolare ingegno,
Certo sarà d'eterna fama degno,
Degno subbietto del Toscano inchiostro;
Oh quali il secol nostro
Nuove da voi si aspetta opre d'onore! (12)
Virtù non langue in valoroso core.

No, non avranno più di te governo,
Italia, i mostri, che i tuoi chiari figli
Oltre l'Alpi fugàr l'ire e i perigli,
Onde al corso ten vai di gloria eterno;
Assai distinta io scerno
Altra e più bella impresa omai vicina,
Chè non teme la morte alma Latina.

Tal lëonessa, che da ferrea gabbia,
Rotti gl'inciampi, e infrante sue ritorte,
Fugge, e spavento ovunque spira e morte,
Tornando ai boschi a insanguinar le labbia,
Freme d'ira e di rabbia,
E per rinnovellar sua gloria antica
Corre a sfidar, se incontra, asta nemica.

Sponde del Po, del Tebro, ancora udrete
I lieti gridi, e i cantici guerrieri
Dei trïonfi d'Italia, e i figli alteri,
Di spoglie onusti, ritornar vedrete;
E voi, chiar'onde, andrete
A recar la novella ai più gran mari,
Onde il superbo a rispettarla impari.

7

A Napoleone III

Dopo il Nordico turbo oh qual fu scorto
Uscir raggiante inaspettato Sole!
Non più dall' Orto, dove nascer suole,
Ma dall' Occaso sì gran lume è sorto;
Prendi, Italia, conforto:
Che se tuona a sinistra, o 'l ciel balena,
I fausti auguri, e i lieti dì rimena.

Per appressarmi al nuovo astro lucente
Sovra me stesso, non so come, io m' ergo;
Ma so, che bramo d' aver l' ale al tergo,
E il soverchio desio quasi le sente:
Impeto d' alma ardente
M' alza da terra, e già distendo il volo;
Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Gallia, a te vengo, e mentre l' aria io fendo
Esser Dedalo forse altri mi crede;
L' alpi passar, come balen, mi vede,
E sulla Senna, ov' è Parigi, io scendo;
In trono ivi sedendo
Stava il mio nume, e al suo splendor la Musa
Era già per cader vinta e confusa.

Ma forza indi ripiglia, e: O grande, esclama,
O fortunato Augusto, o vero Atlante,
Che per tue geste gloriose e tante
T'onora il mondo, e ti rispetta e t'ama;
Se suona alto la Fama,
La mia rima pur odi, e non t'incresca,
Benchè 'l tuo nome per cantar non cresca.

O degno sol, che al tuo poter sovrano
Suddita Gloria sia, serva Fortuna;
Senno, valor, costanza in te si aduna;
Tu dâi legge alla terra, e all'oceáno;
Osasti, e non invano,
Col tuo voler, col tuo saper profondo
Nuova crear la simmetria del mondo.

L'arti tue di regnar a chi son note?
Genio di pace, o spirto abbi guerriero,
È destin delle genti il tuo pensiero,
Nè guardo alcuno investigar lo puote:
Così per fonti ignote
Il Nilo scorre; ma, se scopre l'onda,
L'Egizio suol fa lieto, e lo feconda.

Cerere, e Flora al tuo favor di rose
L'una piena ha la man, l'altra di spiche;
Festeggia Bacco, che le sue fatiche
In palustre terren più non ripose:
E fra tazze spumose
Con gote accese, e voce alta e giuliva
A te ne manda un sempiterno Viva.

Chi è Colui, che in gigantesco aspetto
Mette sul lido un piè, l'altro sull'onde?
Che, a noi portando quanto in mar s'asconde
O il suol produce, ha di giovar diletto?
Questi Commercio è detto;
Se, profugo non più, qui siede in trono,
Se vasto è 'l regno suo, tutto è tuo dono.

Per te, Sire, tornàr Febo, e Minerva;
D'arti e di studi tu maestro e duce,
Qual Sol che fra minori astri riluce,
Premj dispensi, onde Virtù più ferva.
Non più latri proterva
Invida lingua, che per ogni parte
Immortale tu vivi, o Bonaparte.

Ma chi pretende numerar tuoi pregi?
D'Aprile i fior potria contar, le belle
Di puro ciel notturno erranti stelle;
D'arme sol quindi or dirò i fatti egregi.
Invitto Re de' regi,
Se vai di lauri per l'ombrosa strada,
Invincibile, e sola è la tua spada.

Sàllo Algerìa, che svenne allor che scòrse
Dinanzi agli occhi del tuo acciaro il lampo,
Nè più sognando libertade o scampo,
A tua clemenza, a tua pietà ricorse;
E pronta allor sen corse
La tua destra a baciar che serva ancora,
Del suo novo Signor sè stéssa onora.

Russia, vinta in battaglia, a te fu arresa,
E, a te cedendo, le tue palme accrebbe;
Ma non nocque la pugna, e non increbbe,
Se poi bella d'onor sorse contesa;
Oh nobil gara accesa
Di gentilezza e di virtù, che il vinto
Dal vincitore più non fa distinto!

Ma già Italia te chiama. Odi lamenti,
Odi singulti e disperate strida;
Pietà Eridàno, Arno pietà ne grida,
Che strazio quivi fan barbare genti.
Deh se pietà tu senti,
O Sir, che tutto puoi, ferisci, atterra
Questa che con più capi Idra fa guerra!

Ah mentre io parlo, in man la spada hai stretta,
E già vieni, già vinci, e già tu frangi
L'abborrite dell'Istro empie falangi,
E fai di te, di noi, Signor, vendetta.
Pera l'Austriaca Setta,
E sempre Italia, la mia Italia viva:
E tanto onore al tuo valor s'ascriva.

Opra è questa da te. Se un Dio non sei,
Che d'un Dio ben tu scopri il cor, la mente,
Qual suo Liberator l'Itala gente
A te innalzi colossi, archi e trofei.
Far serti anch'io vorrei;
Ma non ha pel tuo crin serti Elicona,
Nè porta il Sol, che de' suoi rai corona.

8

Il mio Genio
A Vittorio Emanuele, liberator d'Italia

Quale matrona schiudere
Veggio le porte alpine,
D'oro coperta e d'agata,
Incoronata il crine,
Cinta di bisso e porpora,
Onde regina appar?
Ben la ravviso: È Italia,
Che fornì tante imprese,
E del temuto imperio
Il braccio un giorno stese
Vittorïosa, indomita
Dal Mauro all'Indo mar.
Quanti da lei non nacquero
Egregi figli alteri,
Altri saggi e pacifici,
Feroci altri e guerrieri,
Onde per tanti secoli
Resse del mondo il fren!
Ma degli affanni e ingiurie,
Che dall'Italia aveste,
Troppo, o città dell'Asia,
Aspra vendetta fêste,
Versando agi e delizie
Della sua gente in sen.

Stato pur fosse incognito
Sempre Orïente a Roma,
Che da' Goti e da' barbari
Non fora oppressa e doma,
Nè giunta mai la misera
Ad implorar pietà.

Quando a mollezza e ad ozio
Alta potenza inchina,
Perde l'antica gloria,
Certa è la sua ruina:
Illustre fede il cenere
D'Atene ancor ne fa.

Ostel di duolo, e lagrime
Divenne Italia ancella,
L'usurpator perch'avido,
Ella perchè sì bella;
Segno d'insana invidia,
D'ira e nequizia fu.

E pace indarno, o tregua
A' mali suoi chiedeo,
Ch'ampie ferite orribili
Marte nel sen le feo,
Onde fu stanco l'animo,
Sopita la virtù.

Ahi! quell'indegno strazio
Vide il mio Genio allora,
E non poteo la flebile
Mandar sua voce fuora,
Chè il pianto in duro carcere
La chiuse e soffocò.

Ma sciolse allegro cantico
Poichè costei rinacque;
E dell'eroe Sabaudo
L'alto valor non tacque,
Che 'l salvator d'Italia,
Vittorio, salutò.
Salve, o de' prischi Cesari
Degno tu solo erede;
Salve, Guerrier magnanimo,
Cui riverenti al piede
Tanti redenti popoli
Giurano amore e fè!
Sempre vivrà memoria
Di Solferin, Magenta,
Ove restò dell'Austria
L'ardir, la forza spenta,
E sciolto il laccio Eridano
Lo calpestò col piè.
Domo il tiranno Teutono,
Gli altri fugati o vinti,
Tutti gli scettri Italici
Furo in un fascio avvinti;
Di gloria eterno specchio,
E segno di dolor.
Per te, Nume benefico,
Ausonia ancora è bella,
E tua mercè, principia
Êra per lei novella,
Che fia sacra alla Gloria,
E all'Italo valor.

Sotto i tuoi fausti auspicii
Ella fia saggia in pace,
E in guerra non degenere
Figlia del Dio pugnace;
Onde tornar di Pericle
Vedremo i lieti dì.

Tu nell'antico seggio
La riponesti, Augusto;
Per te tornò a rivivere
Il suo splendor vetusto,
E al mondo ancora in pregio
Il nome suo salì.

Come l'augello Arabico
Vien che s'abbruci e mora,
Poi dalle sue reliquie
Più bel rinasce ancora;
Così da poca polvere
Risorge ella immortal.

Verdeggieranno i lauri
Dove spunta erba e dumi;
Nè aver diviso imperio
Disdegneranno i Numi
Con te, che 'l core e l'animo
Vanti a quel d'essi ugual.

—

9

A Vittorio Emanuele II

—

O gloriöso Fondator di Roma,
Scendi, scendi dal Cielo, o gran Quirino;
Pien di valor Latino
È l'Eroe, cui dobbiamo ornar la chioma;
Che se, Spirto divino,
Altri Italia salvar giovine e forte,
Ei vecchia, e serva la scampò da morte.

Misera! è fatta de' suoi servi ancella,
E son divise sue reliquie, e sparte;
Cerchi per ogni parte,
E Italia più non trovi, o non è quella.
Ov'è il popol di Marte?
Ove i pregi, e le glorie? Ed ove il senno,
Ove il valor, che liberar la denno?

Ahimè, tutto perdèo. Vil giogo indegno
L'alma nutrice degli eroi premea,
E di Fortuna rea
Alla rabbia, al furor fatta era segno;
Onde in mio cor dicea:
Quando potrà sperar di rïaversi,
Se tirannìa le vieta anco il dolersi?

Ma degli empj fiaccar veggio le corna,
E costei veggio che, non più cattiva,
Esulta rediviva,
Ed oggi al prisco suo splendor ritorna;
Opra tanta s'ascriva
A te, Vittorio, il cui valor non taccio;
Tuo fù l'ardir, tue l'armi, e tuo fu 'l braccio.

Tù, tu, fatale alto Guerrier, movesti,
E per la patria, e per l'onor pugnasti;
Nè fia mercè che basti
I tanti regni che pur or vincesti,
Se il gran trïonfo ornasti
D'altre palme non tocche, offrendo in dono
Al comun' uopo la tua vita e il trono.

Ergasi dunque marzïal trofeo,
E dalla grata Italia ivi sia scritto:
« L'usurpator, che afflitto
Fea questo suolo, in questo suol cadeo,
Onde a Vittorio invitto,
Che avanzò tutte le virtù degli avi,
Sacro dell'Alpi, e del mio cor le chiavi. »

Tempo verrà che, ai gran nepoti conte
Le magnanime imprese, essi diranno:
Il barbarico inganno
Ebbe qui fine, e fine i danni e l'onte;
Per lui nel primo scanno
Le Virtù ritornaro, e Amor verace;
E in viso si baciâr Giustizia, e Pace.

Altri diranno: Emanuèl qui venne;
Qui s'accampò; quivi atterrò, disperse
L'Austriache schiere avverse,
E, in fuga spinte, il gran destrier ritenne;
Rimirò Italia, e terse
Da' suoi begli occhi il pianto, ond' Ei per gloria
Passeggiò il campo della sua vittoria.

O secoli futuri avventurosi,
Che più felice, e gloriöso stato
A voi goder fia dato,
E andar chiari per fatti alti e famosi,
Deh non altrui, nè al Fato
Il ben s'ascriva, ed il poter che avrete,
Ma conoscete in Lui quel che sarete.

A lui, s'ascriva a lui, se d' Eridàno
Non più l'onda berràn Teutoni armenti;
Se vergini innocenti
Rapir non oserà barbara mano;
Se di libere genti,
E di sue spade andrà l'Italia cinta,
E più non serva o vincitrice, o vinta.

Ah fra tutte l'età ben può sol questa
Andar superba, chè risorto vide
Nel gran Vittorio Alcide (13),
Terror de' mostri, onde la terra è infesta;
Ed è ragion che gride:
Benedetto il valor che mai non langue;
Benedetta di lui la patria, e 'l sangue,

Fama, all'Eliso presto corri, ah! vola,
E, poichè il mondo del suo nome hai pieno,
Dell'opre instrutto appieno
E de' trïonfi, il Genitor consola;
Farà il viso sereno,
Chè primiero Ei si mosse, e la sua spada
A vera gloria gli additò la strada (14).

Attonite staran tutte ad udirti
De' spenti eroi l'Ombre famose intanto,
E della gioja il pianto
Profonderanno que' beati Spirti:
Del primo onore, e vanto
Degno è quel Grande, sclameran; devoti
Noi tributiamo a lui applausi, e voti.

E tu godi, Torin, se un lume tale
In te nacque, in te crebbe, e in te si spande,
Onde sì chiara, e grande
Batti per mar, batti per terra l'ale (15);
Ah! sol l'opre ammirande,
Taurina augusta, e i vincitori alteri
Dan nome alle città, lustro agl'imperi.

No, non dorrommi io più de' Fati rei,
Che all'Italia apportàr stragi e ruina,
Se 'l Cielo or le destina
Altri onor, altre glorie, altri trofei.
Italia, ah se' reina,
E mercè dell'Eroe, che il mondo onora,
Italia, Italia, ah se' tu Italia ancora!

ALTRE ODI

Per l'ultima guerra da farsi.

ODE

10

All' armi, all' armi

All' armi, Italia; ecco il nemico: all' armi;
  È pronta l' animosa gioventù;
  Tu il ferro adopra, io pugnerò co' carmi;
  Di valor facciam prova, e di virtù,
Vedi d' Austria il Signor vinto, e fugato
  Dal Piemontese, e dal Lombardo suol?
  Temerario ritorna in campo armato,
  E tentar la fortuna ultima vuol.
Spera nell' infinite sue cöorti,
  Ma le cöorti fien disfatte ancor:
  Egli è forte coi vili, e vil coi forti;
  Contra virtù non mai preval furor.
Sembra Achille al sembiante, alle disfide,
  Poi qual Tersite ad appiattar sen va;
  Che se vanta vittorie, e d' altrui ride,
  Una vittoria sol contar non sa.
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
  Cada l' usurpator, cada il tiràn;
  Questo giardin per lui non è: le labbia
  Per invidia e furor mordasi invan,

Corre Vittorio, infuriando d' ira,
  Al secondo di Marte paragon;
  Non per desio di gloria a gloria aspira,
  Ma caldo affetto a lui di patria è spron.

Presso viengli un Guerrier, ch' apre e dirada
  Le schiere avverse ovunque arriva, e assal;
  A Libertà devota è la sua spada,
  E chi Como perdèo sa quanto val.

Lode agli Eroi, che per le patrie mura
  Le sante, e formidate armi impugnar; (16)
  Schiuso è 'l sentier, vittoria omai sicura,
  Chè a stanco servo in man trema l' acciar.

Ite voi, prodi, debellate l' empio,
  Debellate d' Europa l' assassin;
  Rovesciate il suo seggio, e sia d' esempio
  A chi si fa tiranno il suo destin.

All' armi, all'armi, Italia; ancor ti resta
  Tor la bella Venezia allo stranier;
  Ahi! come siede addolorata e mesta . . . .
  Intuona, o Musa, il cantico guerrier.

Ecco clangor di tube alto rimbomba;
  Cozzan armi, ed armati; il suol sparì . . . .
  Che veggo? . . . . Il campo all'Alemanno è tomba,
  E il tuo servaggio, Italia mia, finì.

Dov' è quel crudo, che brutava il soglio?
  Il gran tiranno prigionier cadè;
  In trïonfo è già tratto al Campidoglio
  Rasa la testa, incatenato il piè.

11.

Ai Soldati Italiani

—

Vibra ardenti di guerra scintille,
Nudo impugna Vittorio l'acciar;
Delle trombe risuonan le squille:
È l'invito, o soldati, a pugnar.

Tutti all'armi animosi correte
Or ch'aperto è di Gloria il sentier;
Ite, o prodi, abbattete, uccidete,
E calcate l'odioso stranier.

Sembra in vista il nemico gagliardo,
Ma ben fiacco è di mano e di cor;
Contra il forte diventa codardo,
Nè resiste all'ardire, al valor.

A Palestro, a Magenta provaste
Che il suo braccio val poco a ferir;
Darvi il tergo a Martino il miraste,
E pauroso dal campo fuggir.

Quella gente di barbari è prole,
E l'agghiaccia il rabbioso Aquilon;
Voi riscalda, o soldati, quel Sole,
Che scaldava i Camilli, i Scipion.

Agitate d' Italia le sorti,
E il riscatto di sua libertà,
Nella lotta più intrepidi e forti
Della patria l'amore vi fa.

Deh troncate l'indegno servaggio,
Ed i ceppi togliete al suo piè;
Il valore del vostro legnaggio
Deh mostrate, che spento non è.

Ecco il dì che bramaste. Alle spade
L' ira vostra le punte aguzzò;
Colle schiere giá trema, già cade
Il vessillo, che l'Austria piantò.

Stringi al sen, bell'Italia, i tuoi figli,
E le destre t' inchina a baciar,
Che per sempre la rabbia e i perigli
Oltre l' Alpi, oltre l' Istro fugàr.

Fama ovunque ne porti l'avviso,
Che finita è la grande tenzon;
Queteransi laggiù nell' Eliso
L'Ombre irate di Bruto, e Caton.

Fortunati guerrieri, che a voi
Un superbo trofeo s' alzerà:
Agl' invitti campioni ed eroi
Che l'Italia fêr Una, dirà.

Qui verranno i più tardi nepoti,
A voi grati del lieto avvenir,
In tributo, in omaggio devoti
E corone ed incensi ad offrir.

12

Appello agl' Italiani per la liberazione di Venezia.

—

Fino a quando Venezia fia inulta?
Fino a quando del crudo tiranno,
Che la spoglia, la strazia, l' insulta,
La nequizia orgogliosa n' andrà?

Ah perchè dal combatter si cessa?
Perchè ancora, o fratelli, si tarda
A strappar da quell' ugne l' oppressa,
Ond' estinta (oh! vergogna) cadrà?

Sventurata! vi tende le braccia:
Sventurata! vi guarda e sospira;
Poscia abbassa avvilita la faccia
Qual rea donna, che aspetta il morir.

Non vedete la scena funesta?
Non udite le voci di scherno?
Italiani, sol questo vi resta
Giusto voto e solenne a compir.

L' ora è giunta; cingete le spade,
Ite, o prodi, fugate il nemico;
Liberate le nostre contrade,
Che la patria vel chiede, e l' onor.

Quivi il mondo vi mostra col dito,
Ed attento coll' occhio vi nota:
Ma rimanga confuso, stupito
Che rinato è l' antico valor.

Anche l'Ombre frementi Romane
Liete udranno la fausta novella,
Che strappaste le bende profane
A quel vile, che Italia tradì.

Ma Venezia, o campioni, v' aspetta ...
Ecco entrar vincitori vi veggo,
E dir v'odo alla suora diletta:
Squarcia il velo, non pianger; siam quì.

La regina una volta dell' onde,
Vuol parlar, ma le manca la voce,
Che le trema nel sen, si confonde
L' alma oppressa da tanto piacer.

Ben sul collo le braccia vi stende,
Nella fronte vi bacia anelante;
Ed intanto nel volto s'accende
Di bell' ira, di foco guerrier.

Ah sciegliete il Leone, che rugge
Nella gabbia ferrata serrato;
Il nemico inseguendo, che fugge
Coi leoni compagni verrà.

Ma lasciate il tiranno involarsi,
Che morir di tal ferro non merta;
E contenta l' Europa strozzarsi
Disperato qual Giuda il vedrà.

SCHERZI

I

La Corona Ferrea rapita

Già vinto il Sir dell'Austria al Rege Sardo
Il diadema involò del Longobardo.

Pur se talun vuol'accusarlo a torto,
Decida il piato un pensatore accorto:

Quei ch'alle genti ferreo giogo impone
Deve di ferro anco portar corone;

E a chi dell'oro la stagion rimena,
Serto gemmato è degno fregio appena.

II

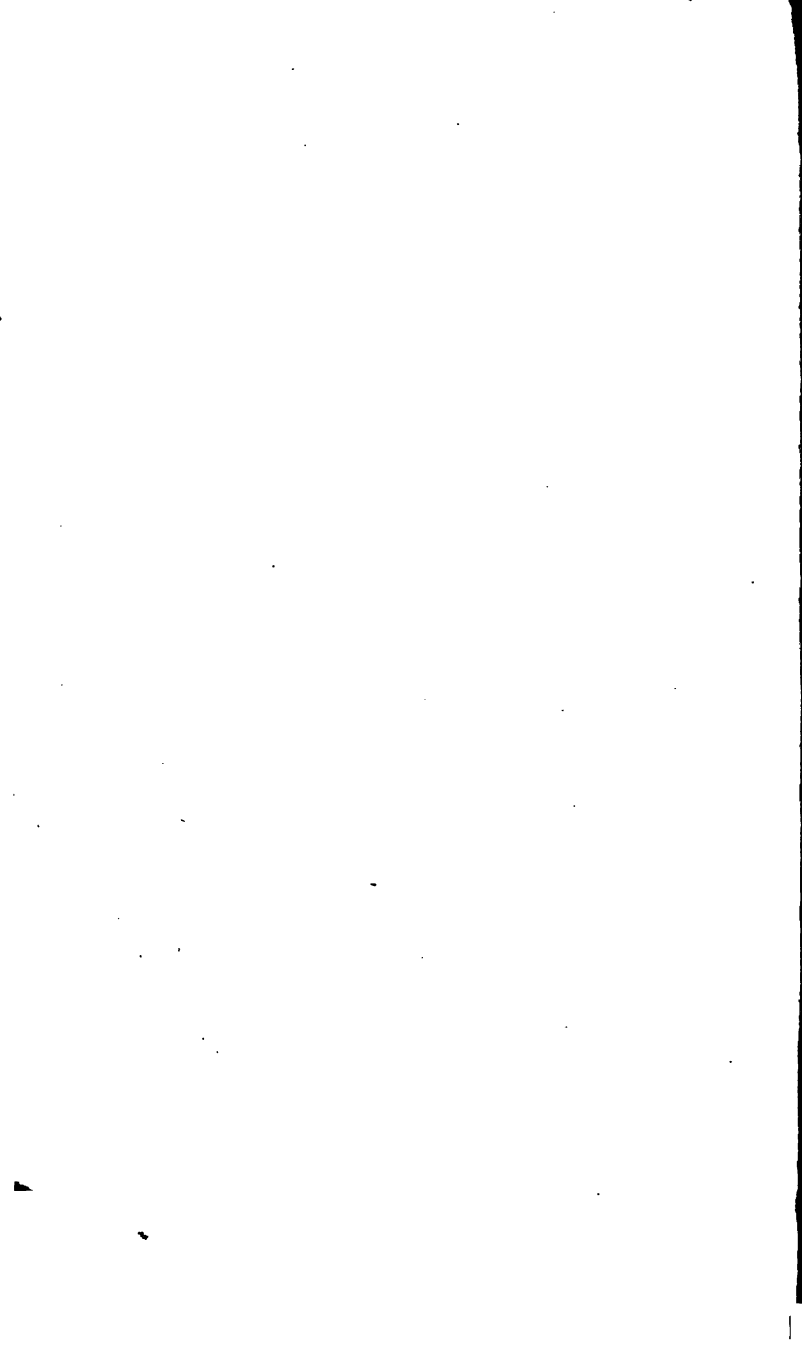
A Napoleone III
per la liberazione di Venezia e di Roma.

Ammutinata la Romulea plebe
  Lascia stanca il natio tetto e le glebe,

E sul colle Aventino si ritira,
  Contra il pingue Senato accesa d' ira.

Esce un Tribuno, e fa toccar con mano,
  Che lo Stato somiglia un corpo umano;

E la consiglia a rïunirsi, mentre
  Non vivran l' altre membra senza il ventre.

E vivrà, Sire, quest' Italia, questa,
  A cui manca col ventre anco la testa?

ANNOTAZIONI

(1) Sopra l' azioni di queste Eroine composi in età giovanile i Sonetti ch' ora pubblico, onde le donne Italiane prendano esempio:

LUCREZIA

Ospite scellerato ebbe ricetto,
Sesto, in tua casa; e me sedotta invano,
Macchinò reo disegno, armò la mano,
E drizzò il ferro minaccioso al petto.

A forza fu tradito il casto letto,
Colpa di mia beltà, d' amore insano:
Che se pur vive in me spirto romano,
Sconterò con la morte il mio difetto.

Ma se il corpo peccò, l' alma non mai:
Questa fida serbossi; e il reo ne pera,
Del Sol si tolga agli odïosi rai.

Disse; e con luci scintillanti e rosse,
Vôlta allo sposo in un pietosa e fera,
Col pugnal furibonda il sen squarciosse.

VIRGINIA

Arse d'osceno foco, ed il pudore
  Appio tentò di vergin' alma e pura;
  Nè le ripulse ed il conteso amore
  L'innocenza di lei rendean sicura.
Come orso o lupo, fra 'l notturno orrore
  Sospinto dalla fame alla pastura,
  Greggi assale ed armenti, e lo squallore
  Lascia ai pastori che ne avean la cura;
Tale colui. Ma del fellon le trame
  L'ira del padre e la pietade eluse,
  Della vita reciso in lei lo stame.
Fremè Natura, esultò Roma; e intanto
  Nell' Eliso quell' alma si confuse
  Fra' primi Eroi, delle gran Donne a canto.

CORNELIA

Donna piena di fasto e d' alterezza
  Così a questa dicea: Natura diemme
  Oltre l' uso mortal rara bellezza;
  Fortuna mi colmò d' oro e di gemme.
No non ponno vantar tanta ricchezza
  Gli Arabi monti e l' Indiche maremme;
  Onde, fra gli ostri e fra tesori avvezza,
  Tutta quanta l' Etruria in pregio tiemme.
Ne' figli è 'l fasto mio, costei rispose,
  E a virtù vera io gli riscaldo il petto,
  Onde Roma per me spera gran cose.
Ch' è mai la pompa ed il fulgor dell' oro?
  Felice chi non sente un basso affetto,
  E in bell' opre d' onor cerca un tesoro!

VETURIA

Marzio, t' arresta; contra Roma armato
Qual ti conduce improvvido consiglio?
Se porti guerra al suolo, ove se' nato,
No, Romano non se', non se' mio figlio.
L' onda di Scilla, o il Caucaso gelato
Ti generò, se con asciutto ciglio
Squallido miri della patria il fato,
E miri la tua prole, empio, in periglio.
Stringi la spada: al Tebro io sarò scudo;
Primo sarà versato il sangue mio:
Eccoti il petto, che succhiasti, ignudo.
Compi l' impresa e il tuo misfatto rio;
Disse Veturia in torvo volto e crudo;
E il Duce gridò allor: Vinto son' io.

CLELIA

Sdegna del Re Toscano esser' ostaggio
Clelia, e dà il tergo all' abborrite tende;
Giunge sul Tebro, un corridor ascende,
E tenta per la gonfia onda il passaggio.
Piena d' ardire e di viril coraggio
Lascia il margo, e col petto i flutti fende;
Già la plaudente man Roma le stende,
E il patrio Genio le tributa omaggio.
Teme, ed ammira il fier nemico ancora
Virtù tanta albergar del Tebro in riva,
Che Pace chiede, e il gran tragitto onora.
Ah! il bel trïonfo, invitta alta Eroina,
Più che a Muzio ed Orazio, a te s' ascriva:
Salva è per te la Libertà Latina.

(2) « Niun popolo più di voi (gridava il Foscolo agl'Italiani) può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dall' obblivione. »

(3) Giulio Cesare, Alessandro il Macedone, e Napoleone I. furono i tre più grandi e famosi Guerrieri.

Per questi componeva una volta i seguenti Soneitti:

GIULIO CESARE

Quei che in guerra le invitte Aquile spinse,
Degne d' eterno marzïal trofeo,
E la natura a soggiacer costrinse
Quando per l' ocëan tragitto feo;

Col valor, che compagno al sen si strinse,
Di sangue e di terror la terra empiéo:
Alto guerriero pugnò forte, e vinse
L' universo, Caton, Roma e Pompeo.

Ma non valse all' Eroe la spada ultrice,
Se diè giogo alla patria aspro e pesante,
Del mondo a farlo regnator felice.

Cesare cadde qual novel gigante;
Chè impunemente ad uom mortal non lice
Ribellarsi del Tebro al gran Tonante.

ALESSANDRO

Quando la terra a conquistar s' accinse
Il Macedone Duce, e in guerra corse,
La ricca Tiro e la gran Persia vinse,
E terre e mari vincitor trascorse.
Insin all' Indo le sue genti ei spinse,
Nè dal rapido volo unqua le torse,
Finchè più scettri in un sol fascio strinse,
E del suo fato lasciò il mondo in forse.
Fatto già grande, de' suoi lauri all' ombra
Cadde l' Eroe possente, e poca terra
L' informe arida spoglia appena ingombra,
Ma se la polve un breve avel rinserra,
Non le sue glorie orror di morte adombra,
Chè vive estinto il fulmine di guerra.

NAPOLEONE I.

Nacqui in nobile cuna, e Corso io sono;
Francia educommi, ed al mio genio divo
Il suo cocchio e l' acciar prestò Gradivo,
Onde poi salsi arditamente il trono.
A chi tolsi, a chi scettro offersi in dono,
Ogni nemico Re fatto cattivo;
Emulando ogni Eroe Latino e Argivo,
Empiéo la terra di mia fama il suono.
Grande divenni; ma il valor non valse
Colà di Scizia fra l' eterno gelo,
Ove la possa sol di Dio prevalse.
Fu Empietà che mi trasse in questo scoglio
Qual prigionier; ma indarno altrui mi celo,
Chè mio nel tempio della Gloria è 'l soglio.

(4) Giovine, ammirava il grande coraggio di Coclite al ponte, e di Leonida alle Termopili, e scriveva i due Sonetti, che qui riporto; ma ben più grande fu quello di Garibaldi in Sicilia; oltrecchè quest' impresa fu coronata di splendido e prodigioso successo.

COCLITE

Sprezzò il periglio, e dell' Etruria a fronte,
Per fuggir servitù, solo fermosse ;
E pien d' ardir, di bellicose posse,
Formò campo di guerra angusto ponte.
Un nembo di guerrier, di spade un monte
Lo scudo e l' elmo al vincitor percosse :
Eppur l' impeto ostil punto no 'l mosse,
Chè intrepido sostenne e danni ed onte.
Reciso il ponte, e Coclite ferito
Dall' armi avverse, e nelle proprie avvolto,
Volò, non giunse a nuoto al patrio lito.
Libertà lo seguio nel suo ritorno;
E Gloria gli scolpì chiaro sul volto
Il suo trïonfo, e l' altrui rabbia e scorno.

LEONIDA

Di Termopile al passo ardito e forte
L' Eroe Spartano sfida Serse in guerra :
E, sprezzator de' rischi e della morte,
Di tema e di stupor empie la terra.
In poca piazza col drappel consorte
Di bellica Fortuna il crine afferra :
Fulmine par, che morti e strage apporte :
Tanta turba piombar vedi sotterra !
Quando, in armi ristretta, Asia il circonda ;
Ma qual virtù potea, qual Nume allora
Argine oppor di quel torrente all' onda ?
Cade il Duce co' suoi ; ma pur rimossa
Non è de' Persi la viltade ancora,
Chè sepolte di lui temono l' ossa.

(5) Questo concetto in un componimento eroico potrà parere a taluno basso e triviale; pure l'ho lasciato correre. nel riflesso, che anche Orazio beveva spesso del Falerno, e Labindo vuotava le bottiglie.

Alla salute d' Italia anch' io bevo il licor di Bacco, come quello eziandio che sparge obblivione sulle passate tristezze, assopisce le cure presenti, fuga gli atri pensieri, e riscalda la fantasia de' poeti Lirici.

(6) *E il sesto cozzo aspetta.* Cinque furono i combattimenti dati, e le vittorie anteriormente riportate: a Montebello, Palestro, Turbigo, Magenta e Marignano,

(7) È noto il turbine avvenuto a Solferino, che molto pregiudicò l' esercito Austriaco.

(8) *Ah di dolore i gridi.* « Non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d' Italia si leva verso di noi. » *Così Vittorio Emanuele nel Discorso del 1859.*

(9) Qui si allude al Colosso di Nabuccodonosor.

(10) Fatta ad imitazione della Canzone del Petrarca: *Standomi un giorno solo alla finestra ec.*

(11) Il *Toro,* onde deriva anche il nome di Torino, è l'arma di questa città, Capitale del Piemonte. Mi sono giovato dell' *Orso bianco* per raffigurare il Settentrione, come belva propria di quella e di nessun' altra regione.

(12) Quest' Ode fu scritta prima della morte di Cavour.

(13) Ercole fu dato dal Cielo, perchè estirpasse i mostri, che allora infestavano la terra; e così Vittorio Emanuele per espellere i tiranni, che opprimevano l'Italia.

(14) Carlo Alberto fu il primo a combattere (nel 1848) per l' indipendenza d' Italia.

(15)Pindaro intreccia sovente agli elogj dei vincitori gli encomj delle città, cui appartenevano. » *Borghi, nell' Argomento dell' Ode VIII. dell' Olimpiche*

(16) *Le sante. Santa* è chiamata la guerra liberatrice, *empia* la oppressiva,

INDICE

—

ERRATA CORRIGE

Pag. 21 v. 2. caddèro — cedèro